

perchè un Uomo, che in amando la sapienza è incanutito, esser deggia di gioval' animo nell' ultime sue ore, mentre s'ha da promettere la più gran beatitudine doppo la morte. Con qual fondamento io ciò vada affermando, Simmia e Cebe, vo' cercar di spiegare. —

Pocchi pocchissimi fanno questo, miei Amici! che chi s'è dato da fenno all'amor della Sapienza, vada tutto il tempo di sua vita impiegando a rendersi via più e più familiare colla morte, ad imparare a morire. Che se ciò è: qual absurdità non farebbe egli mai quella, di tener rivolte tutta quanta la sua vita tutte le sue mire ed isforzi a quest' unico segno, e poi angosciarsi tuttavia, venendo alla per fine ad ottenere quella sì longo desiata meta?

Sim-

Simmia rideva. Per Giove, dis' egli, Socrate! m'è forza il ridere, per sì poco anche, che v'abbia di voglia. Quanto tu qui dici, non potrebbe sì strano parer' al popolo, quanto tu credi. Quello di qui in ispecie ti potrebbe dire; ch'essi assai ben sapessero, che i Filosofi imparar voleffero a morire, per questo gli faceffero accader loro quanto meritavano, e quel che tant' agognavano.

Tutto concederei loro, Simmia! sol questo no, che l'intendano. Non fanno essi, cosa sia la morte, a che i Filosofi aspirano, nè in quanto la meritino. Ma che c'importa a noi di questi? Io parlo ora co' miei Amici.

La Morte non è qualche cosa, che deffinir' è spiegar si può?

G 4

Certo!

Certo! replicò Simmia!

E' poi qualch'altra cosa, ch'una dissoluzione del corpo ed anima? — Morire cioè non vuol dir questo, quando di forte l'anima abbandona il corpo, e'l corpo l'anima, che più non v'hanno fra di loro alcuna comunicazione, rimanendo ciascheduno da per se. O fai tu dichiarar più distintamente, quel vi sia la morte?

No! mio Caro!

Penfa un pò ben', Amico! se a te pure così pare, com'a me. Che credi tu? Correranne dietro il vero Amatore della Saviezza a que' sì cognominati piaceri, appetirà egli sì particolarmente squisiti cibi e bevande?

Nulla meno, rispose Simmia.

Sarà

Sarà egli dato all'amore?

Appunto sì poco!

E riguardo agli altri agi del corpo? Nel suo vestito p. e. avrà egli mira a comparir con ostentazione, e lussureggiante, over pago del necessario non curerassi del superfluo?

Al Savio disse quegli, non dà pensiero tutto quel, donde passar si può.

Non vogliam noi dire, continuò Socrate, che 'l Filosofo in somma cerca di levarsi dall'animo tutte le soverchie cure del corpo, per poter con più attenzione badar' all'anima?

Perchè nò?

Si distingue egli già dunque in ciò dal rimanente degli uomini, che non si

G 5

lasci

lasci cattivar' affatto l'animo dalle premure del corpo, ma cerchi anzi di scostumar l'anima sua in parte dalla communion del corpo.

Pare così.

La più gran ciurma degli uomini, o Simmia! ti dirà, che di vivere non meriti, chi le amenità della vita goder non vuole. Il rinunciare agli agi del corpo, e l'astenersi da ogni sensualità, questo chiaman' eglino agognar la morte.

Quest'è la verità, Socrate!

Vo più oltre. Il Corpo nel meditare non è egli d'ostacolo all'Aman-
te della Saggezza, e potraffi egli comprometter singolar' avanzo in essa, se imparato non ha a sollevarsi dagli oggetti sensuali? — Mi spiego — Le
impres-

impressioni del viso e dell'udito, tali, quali ci vengono tramandate dagli oggetti, sono pure singolari sensazioni, non per anco verità; perchè queste devon prima cavarfi da quelle per generali fondamenti della ragione. Non?

Così è!

Così pure, com'a singolari sensazioni non è da fidar loro appieno, cantando con ragione i Poeti. I sensi ingannano, nè concepiscono nulla distintamente. Quanto noi udiam', e vediamo, di confusione ed oscurità è ripieno. Che se non bastano questi due sensi ad accordarci alcuni lumi chiari, null'affatto vi farà a pensare degli altri viappiù oscuri.

Certo!

L'ani-

L'anima adunque come deve cominciare, allorchè alla verità giugner vuole? Fidandosi ai sensi, n'è gabbata.

Certo!

Deve dunque meditare, giudicare, conchiudere, e ritrovare, per penetrare per via di questi mezzi nella realtà delle cose.

Sì!

Ma quando riesce il meglio il meditare? Mi pare, quando noi quasi non ci sentiamo, che nè viso, nè udito, nè grate, nè disgrate sensazioni ci ricordano di noi stessi. Ritrae allora l'anima dal corpo la sua attenzione, mette, quanto puole, in abbandono il suo consorzio, per considerare, in se raccolta, non l'apparenza dei sensi, ma
la

la sostanzialità, non le impressioni, siccome vengono apportate, ma quello, che contengono di vero.

E' giusto!

Un'altra occasione, in cui l'anima del Savio cercar deve di fuggir' il corpo, e di scostarsene, quanto può.

Apparentemente!

Per render' ancor più chiara la cosa: La *Somma Perfezione* è un pur pensiero, senz' oggetto esteriore, ovvero significa un Essere attuale, fuori di noi esistente?

Sicuro un Essere attuale, fuori di noi esistente, illimitato, a cui l'esistenza competere dee per preferenza, mio Socrate!

E

E la Somma Bontà, e la Somma Sapienza? Son queste anche qualche cosa d'attuale?

Sì anzi! per Giove! Attributi sono inseparabili dell'Ente Perfettissimo, senza i quali quegli esister non può.

Chi poi ci ha imparato a conoscere quest'Ente? Cogli occhi del corpo noi non l'abbiam pur mai veduto?

No certo!

Noi non l'abbiam neppur' udito, nè fendito: alcun senso esteriore non cen' ha apportato mai alcun'idea di Sapienza, Bontà, Perfezione, Bellezza, Facoltà di pensare ec. eppure sapiamo noi, ch'attualmente esistano queste cose fuori di noi, ed esistano in supremo grado. Non può nissun spiegarci; com'arrivati siamo a queste idee?

La

La voce di Giove, disse Simmia, mio caro Socrate! provocherà ancor'una volta a quella.

Eccome? Amici! Se in quella stanza si noi udissimo un eccellente suon di flauto, non accorreremmo noi, per conoscere il Suonatore; che fa tanto rapir' il nostr' orecchio?

Forse adesso no; forridendo Simmia, che sentiamo qui la più eccellente musica.

Considerando noi un quadro, seguì Socrate, desideriamo noi di conoscere la man maestra, che l'ha fatto. Or stà in noi stessi l'immagine la più eccellente; che occhi mai divini ed umani abbian veduta, l'immagine della Suprema Perfezione, Bontà, Sapienza, Bellezza ec. e non abbian noi ancor

mai

mai domandato del Pittore, che v'ha dentro marcate queste imagini?

Cebe ripigliò: Io mi ricordo d'aver' una volta inteso da Filolao una spiegazione, ch'alla cosa forse dà contezza.

Bene! soggiunse Socrate, non vuoi tu, Cebe! far compartecipi i tuoi Amici di questo lascio del beato Filolao?

Sì, se questi non volesser piuttosto udir la spiegazione d'un Socrate, disse Cebe. Però sia! — Tutte le idee di cose immateriali, disse Filolao, non l'ha l'anima conseguite da' sensi esterni, ma per via di se stessa, poichè considerando le sue proprie operazioni, impara quindi a conoscere la sua propria essenza, e le sue proprietà. — Per render questo più chiaro, l'ho sentito aggiungere una finzione. Prendiamo
folea

folea ei dire, in prestito da Omero quelle tue tonne, che nell'antifala di Giove stanno, ma colla facoltà insieme di riempirle non di bene e di male, ma quella a destra di vera essenza, e quella a sinistra di difetto e confusione. Ogni qual volta l'Onnipotenza di Giove produr vuole uno Spirito, tira da queste due tonne, getta uno sguardo sul sempiterno Fato, e prepara a misura data da esso un miscuglio d'essere e difetto, che contiene l'intera base dello Spirito a venire. Per questo trovasi fra tutte le sorte d'Esseri spirituali una stupenda rassomiglianza; perchè tutti sono cavati dall'istesse tonne, e sol distinti nel miscuglio. In osservando dunque l'anima nostra se stessa, che parimente non è altro, ch'un tal miscuglio d'essere, e difetto, consegue un'idea dell'essere degli Spiriti, e de' loro termini, di facoltà ed in-

H

facol-

facoltà, di perfezione ed imperfezione, d'intelletto, sapienza, forza, intento, bellezza, giustizia e mill'altre cose immateriali, sulle quali i sensi esteriori lascierebbonla nella più profonda ignoranza.

Quant' incomparabilmente! riprese Socrate. Vedi, Cebe! Tu possiedi un tal tesoro, e volevi farmi morire, senza mostrarmelo neanche! — Ma vedi, come noi vogliam goderlo ancor' inanzi la morte. Filolao disse dunque: l'anima in osservando se stessa riconosce i suoi Cospiriti. No?

Sì!

E consegnisce idee di Cose immateriali, seggiungendo le sue proprie capacità, e dando a cadauna d'esse, per poterle distinguere più chiaramente, un nome particolare?

Certo!

Certo!

Quand' ella poi vuol pensar' un essere più grande di se stessa, un Demone p. e., chi le fornirà a ciò le idee?

Cebe tacque, e Socrate continuò: Ho io ben'altrimenti intesa l'opinion di Filolao, l'anima bensì non può mai farsi un' idea proporzionata alla cosa d'un essere più alto di se stessa, o d'una capacità sol più alta di quella, che possiede ella stessa; ma può però affai bene comprendere generalmente la possibilità d'una cosa, a cui è toccato in sorte più essere e men difetto, cioè, ch'è di lei più perfetta, o hai tu inteso ciò forse diversamente da Filolao?

No!

E dell'Essere Supremo, della Sovrana Perfezione, non ha ella più an-

H 2

che

che, di questo lampo d'una rappresentazione. L'essere dell'istesso non può ella comprendere in tutto quanto il suo comprendimento, *) ma pensa il suo proprio essere, quello che v'ha di

*) Alcuni Filosofi ci voglion' umiliare colla considerazione, che noi di Dio non sappiamo, quello ch'è, ma quello che non è, e con una contorsione insensibile ci rappresentan così la cosa, come se noi di Dio e de' suoi attributi null'affatto sapessimo. Ora non è da negare, che ben lungi ancor'esser possiamo dal vero intendimento d'una cosa, quantunque sappiamo, non essere questo, o quello. Ma quante volte non è stato già con ragion rimarcato, che noi soli difetti, e limitazioni neghiamo nell'Ente Perfettissimo, e che queste negazioni abbian' il valore di vere affermazioni. Che noi troviam delle volte bene, d'esprimere negativamente gli Attributi di Dio, quest'è d'a-
scri-

di vero, buono, e perfetto, segregalo in pensiero dal difetto e confusione,
con

scrivere propriamente all'origine delle idee nostre di Dio, come quelle, c'han per fondo la negazione de' nostri propri difetti, e debolezze. Questa parola *immu- tabile* p. e. è la negazione d'un' imperfezione, ed in fondo un'idea *positiva*, val'a dire sempre *lo stesso*; ma quest'idea noi l'esprimiam negativamente, perchè arrivati vi siamo per la negazione della *mutabilità*, ch'è in noi. In questo senso dunque è mal fondata l'addotta proposizione; imperciocchè le nostre idee di Dio non mostrano quello che Dio *non è*, ma quello che non gli manca. Che se tanto poi sol si vuol dire, che noi degli Attributi positivi di Dio, non abbiamo alcun' intuizione, alcun' appercetta rappresentazione, si concederà volentieri, però con rinuncia a quelle conseguenze, che parecchi han voluto tirare da questa proposizione in se

con cui vi va in lei misto, e viene indi all'idea d'una cosa, ch'è tutt'essere,

innocente. Quel poco, che c'è noto degli Attributi divini non perde quindi nè la sua verità, nè certitudine, nè vita, nè convinzione. Benchè non possiamo noi appercepir mai l'Infinitudine delle divine Perfezioni, abbiamo però appreso per l'Intuizione interna di noi stessi a conoscere la base di queste Perfezioni, e questa base intuitivamente conosciuta, aggiuntavi la simbolica separazione de' difetti e limitazioni, danno ad una quantità di teoremi e conseguenze la loro assoluta certitudine. *Saunderson* non ebbe alcun' appercetta rappresentazione della luce; ma la commun rassomiglianza del viso cogli altri sensi faceva possibile l'apportargli con parole alcune note de' raggi della luce, e tutta quanta la sua teoria d' Ottica, che spiegava a' suoi Uditori da quest' idee fondamentali, era nulla di meno insovertibile.

fere, tutta verità, tutta bontà e perfezione. —

Apollodoro, che fin' ora andava ripetendo sotto voce tutte le parole di Socrate, diede quì in uno trasporto, ripetendo ad alta voce: ch'è tutt'Essere, tutta Verità, tutta Bontà, e Perfezione.

Socrate continuò: Vedete voi, miei Amici! quanto l'amator della sapienza si deggia allontanar dai sensi, e da' lor' oggetti, se comprender vuol quello, ch'è vera felicità di comprendere, il Sommo e Perfettissimo Essere? In questa caccia di pensieri, dev' egli chiuder' occhi ed orecchia, non badar' a duolo, nè a piacer sensuale, e se possibil fosse, scordarsi affatto del suo corpo, per tanto più solo rinserirsi tutto sulle facoltà della sua anima, ed interna di lei efficacia.

Il corpo è al suo intelletto in questa ricerca non solo un compagno inutile, ma anzi molesto; imperciocchè non cerca ora nè colore, nè grandezza, nè suoni, nè moto, ma una cosa, che tutti i colori possibili, grandezze, suoni e moti, e quel ch'è ancor molto più, tutti gli Spiriti possibili si rappresenta d'una maniera la più distinta, e produr può in tutti gli ordini imaginevoli. Qual rozzo compagno non è il corpo in questo viaggio?

Quant' elevato! esclamò Simmia, ma quant' anche vero!

I veri Filosofi, disse Socrate, che fanno il bilancio di queste ragioni, non possono far' a meno, di non essere di quest' opinione, e dire l' un all' altro: Vedi! quivi è un devio, che dalla meta sempre più lungi via ci mena,
vane

vane rendendo tutte le nostre speranze. Noi siamo sicuri, che di conoscer la verità sia l' unico nostro voto. Ma finchè ci andiam qui straficcando su terra con questo corpo, finchè l' anima nostra libera non sia da questo terrestre contagio; non è possibile, che ci andiam lusingando, di veder' accompita a pieno questa nostra brama. Dobbiam' andar' in traccia della verità. Oimè! il corpo poc' agio ci lascia a quest' importante impresa. Oggi domanda il suo mantenimento tutte le nostre cure, domani l' assalgon malattie, che ci disturbano di nuovo. Quindi sieguon' altre sue premure, amore, timore, appetiti, brame, grilli, e follie, che distraendoci di continuo, e d'una vanità all' altra tirando i nostri sensi, invano spassar ci fanno pel ver' oggetto de' nostri voti, per la Saviezza. Chi fra gli uomini va eccitando guerre, fedizioni,

H 5 riffe

riffe, e discordie? Chi altro, che il Corpo, e le sue infaziabili cupidigie? Perchè l'Avarizia è la Madre di tutte le inquietudini, e l'anima nostra non avarizzerebbe mai dietro a proprie possessioni, se non avesse a pensar per gli affamati appetiti del corpo. In cotal guisa fiam' occupati la maggior parte del tempo, ed abbiamo di rado ozio per la Filosofia. Finalmente scorgesi anche da qualche parte qualch' ora oziosa, e ci prepariamo per abbracciare la verità, ci attraversa di bel nuovo questo perturbatore della nostra felicità, il corpo, e ci presenta invece della verità le sue ombre. I sensi recanci innanzi, malgrado nostro, le lor' immagini ingannatrici, riempiendo l'anima di confusione, caligine, infingardia e vaneggio: e ch' essa possa in quest' universal sollevamento meditar solidamente, ed attinger la verità? è impossibile! Dobbiamo

biamo adunque star' ad aspettare que' beati momenti, in cui calma al di fuori, e quiete al di dentro ci procura la bella sorte di metter' intieramente in obbligo il corpo, e di rimirar cogli occhi della mente la verità. Ma quanto rari, quanto brevi sono anche questi felici momenti! —

Noi vediam pur chiaramente, che noi non prima attingerem la mira de' voti nostri, la sapienza, che doppo deposta questa spoglia mortale; finchè viviamo, non v'è speranza. Imperciocchè non può l'anima altrimenti, fintantocchè abita in questo corpo, conoscer chiaramente la verità, forza è il porre l'un dei due: o noi non la conoscerem mai, o la conoscerem doppo la morte, perchè l'anima allora lasciando' il corpo, ne farà molto meno probabilmente trattenuta nell'avvanzo
alla

alla faggezza. Vogliam noi poi prepararci in questa vita a quella beata cognizione, d' uoppo è frattanto di non più accordare al corpo, che quanto' l' richiede la neceffità, d' astenerci da' suoi appetiti, e dalle fue voglie, e d' esercitarci sì spesso, ch' è possibile, in meditare, finchè piacerà all' Altissimo di porci in libertà. Allor sì, che sciolti dalle pazzie del corpo, sperar possiamo di contemplare con puri e sagri sensi la Fonte della verità, l' Effere Supremo e Perfettissimo, con veder' altri forse a canto a noi, godere dell' istessa beatitudine. — Questo linguaggio, mio caro Simmia! posson tener fra' di loro i veri desiderosi di sapere, allorchè s' abboccano delle loro premure, e quest' opinione devono ancor' avere, come credo, o ti par' altro?

Non altro, mio Socrate!

Che

Che se dunque è così, mio Caro! Non ha un tale, ch' oggi mi siegue, gran speranza, d' impetrar quì meglio, ch' ovunque altro, ciò, per cui tanto s' ingegnò nella presente vita?

Certo!

Fiducioso io dunque poss' incominciar' oggi 'l mio viaggio, e meco ciaschedun amante della verità, se pensa, che senza purificazione ed apparecchio non gli si darà libero l' adito negli arcani della Sapienza.

Non può negarsi, disse Simmia.

Questa purificazione poi non è altro, che l' allontanamento dell' anima dal Sensuale, e perseverante esercizio in instituir meditazioni sull' essenza e proprietadi dell' anima istessa, senza lasciar-

lasciarvisi ingannar da nulla, che non sia l'anima; in una parola, lo sforzo in questa vita sibbene, che nell'altra, d'affrancar l'anima da' ferri del corpo, acciocchè libera da ogni impedimento contemplar possa se stessa, e giugner quindi alla cognizione della verità.

Certo!

La separazione del corpo dall'anima nominasi morte?

Sicuro!

I veri Amatori della Sapienza impiegano dunque ogni sforzo imaginevole per avvicinarsi, quanto possono, alla morte, per imparare a morire? No?

Pare così!

Non

Non farebbe egli or poi sommanente assurdo, se un uomo, ch'in tutta quanta la sua vita non ha imparato altro, che l'arte di morire, se un tale, dico io, vedendosi approssimar la morte, alla fine attristar si volesse; non farebb'egli ridicolo?

Senza contestazione.

Dunque, Simmia! non deve la morte a' veri filosofi mai esser spaventevole, ma sempre la benvenuta. La compagnia del corpo è in ogni tempo lor molesta; perciocchè se adempir vogliono il vero fine della lor' esistenza, devono cercare di disunir l'anima dal corpo, e di raccogliera quasi in se stessa. La morte è questa disunzione, questa sì lungo bramata franchiggia dal conforzio del corpo. Qual' affurdità dunque, all'appressarsi d' essa, di tremare, d' angosciarsi?

arsi? Coraggiosi anzi, e festeggianti partir là dobbiamo, dove speranza abbiamo d'abbracciar' il nostro bene, penso la Sagghezza, e di disfarfi di questo compagno impacciatore, che tanti affanni ci ha causati. Che? gente comune ed idiota, a cui la morte levate ha le sue signore, le sue mogli, o i suoi fanciulli, niente si sente desiderar più ardentemente nel suo dolore, che di poter' abbandonar la soprafaccia, e di discendere giù dall'oggetto del suo amore, o de' suoi desiri: e questi, che certa speranza hanno, di non rimirar null'altro in tal chiarore il loro bene, che nell'altra vita, questi affannansi? questi tremano? e non danfi anzi a partirsene tutto gioiosi? No! mio Caro! non v'è più assurdo d'un filosofo, che teme la morte.

Per Giove! eccellentissimamente, gridò Simmia.

Tre-

Tremare ed angosciarsi al cenno, della morte, non può ciò prendersi per un contrafegno infallibile, che non s'ami la sagghezza, ma'l corpo, i beni, l'onore, o tutti tre insieme?

Tutt' infallibile.

A chi più conviene quella virtù, che noi Maschiezza chiamiamo, ch'al filosofo?

A nessuno.

E la temperanza, quella virtù, che consiste nell'abito di raffrenare i suoi appetiti, e d'essere nelle sue azioni regolato e modesto, non farà principalmente da cercarsi in quello, che non curando il suo corpo, puramente vive e muovesi nella Filosofia?

Necessariamente, disse quegli.

I

Ma-

Maschiezza e temperanza di tutto'l resto degli uomini assurde ti pareranno, se più d'apresso le consideri.

Perchè? mio Socrate!

Tu sai, soggiunse questi, che la maggior parte degli uomini riputa la morte un male assai grande.

E' vero, disse egli.

Allorchè dunque questi sì cognominati valorosi e maschi muoion'intrepidi, è solo per timore d'un male ancor maggiore.

Non altrimenti.

Dunque sono tutti i maschi, fuorchè i filosofi sol per timore intrepidi. Un'intrepidezza poi per timore non è ella al sommo assurda?

Non

Non è da negare.

Colla temperanza v' ha l'istessa ragione. Vivono per intemperanza temperanti ed affinenti. Si crederebbe ciò impossibile, eppure si verifica appieno in quest'irragionevol temperanza. Astengono da certi piaceri, per tanto più imperturbati poter goder d'altri, che più appettono. Giungono a signoreggiar quelli, perchè schiavi di questi sono. Domandali, ti diranno bensì, che sia intemperanza, il lasciarsi dominar da' suoi appetiti; ma essi stessi non altrimenti hanno conseguito il dominio su certi appetiti, che per la schiavitù loro inverso d'altri ancor più sregolati. Or non vuol dir ciò in certo modo esser' affinente per intemperanza?

Apparentemente.

I 2

O

O mio caro Simmia! Cambiar piacer per piacere, dolor per dolore, tema per tema a guisa quasi di monete, molte pezzettine barattar per una grande, questa non è la via alla vera virtù. La sola moneta che vaglia, e per cui tutt' altro dar via si deve, è la saggezza. Con questa compransi tutte le altre virtù: valore, temperanza, e giustizia. In somma nella saggezza v'è vera virtù, vero dominio su tutti gli appetiti ed avversioni, e su tutte le passioni; senza saggezza poi non s'acquista nulla, ch' un baratto di passioni contr' un' ombra misera di virtù, ch' al vizio servizi da schiava render deve, e non ha niente in se stessa di sano e di vero. La vera virtù è una santificazione dei costumi, una purificazione del cuore, non un baratto d' appetiti. Giustizia, temperanza, maschiezza, saggezza non sono un cambio reciproco di vizi. I nostri

O

e i

Ante-

Antecessori, c' hann' istituite le *Telete*, o le feste della perfetta espiazione, devono ad ogni apparenza essere stati uomini molto saggi; perchè con questi enimmi han voluto dar' ad intendere, che chi inespato e nefasto abbandona il sopramondo, abbia a sostenere la più rigida pena; il lustrato poi ed espato sia per abitare fra gli Dei doppo la morte. Quelli che praticano questi misteri dell' Espiazione, soglion dire: *Tirfigeri vi son molti, ma pochi Ispirati*, e a mio parere sotto Ispirati intendonfi quelli, che si sono consagrati alla vera Saggezza. In non ho spargnato nulla mai in vita mia, ma bensì mi sono incessantemente sforzato d' essere uno di questi Ispirati, se i miei sforzi siano stati infruttuosi, o pur' in quanto io abbia riuscito nella mia impresa, lì dove vengo, il meglio lo saprò, e piacendo a Dio, fra poco. —

I 3

Quest'

Quest'è la mia difesa, Simmia e Cebe! perchè io abbandoni i miei migliori Amici quì abbasso senza punto addolorarmene, senza tremar nè punto nè poco all'appressarsi dell' ora del mio morire. Io credo di trovarvi quì migliori amici, ed una vita miglior di questa, ch'io lascio, per poco anche di credenza ch'avrà ciò presso la volgar folla.

Ha trovato ora la mia presente apologia miglior' ingresso di quella, ch'ebbi dinanzi ai Giudici della Città, ne sono perfettamente contento.

Socrate avea finito, quando Cebe riprese: E' vero, Socrate! tu ti sei perfettamente giustificato; ma quanto tu sostieni dell'anima, parer deve a molti incredibile; imperciocchè essi stimano in comune, che quanto prima l'anima

ha

ha abbandonato il corpo, più non sia a trovarsi in nissun luogo, ma subito dopo la morte dell'uomo venga a risolversi, ad annichilarsi. Esca salendo dal corpo nell'aer superiore, com'un fiato, com'un fino vapore, laddove s'vanisca, e cessi d'essere affatto. Potesse ciò farsi certo, che l'anima sussister possa per se stessa, nè deva necessariamente essere unita a questo corpo, le speranze, che tu ti formi, avrebbero una non lieve verisimiglianza; perchè fittosto, che la può andar meglio con noi doppo la morte, il virtuoso ha anche delle speranze fondate, che di fatti l'anderà meglio con lui. Ma difficil' è di concepirne la possibilità istessa, che l'anima doppo la morte abbia ancor' a pensare, abbia ancor' ad aver volere, e forze intellettuali; questo dunque, mio caro Socrate! domanda ancor' alcuna pruova.

I 4

Hai

Hai ragione Cebe! rispose Socrate, ma che c'è da fare? Vogliam noi forse pensare, se trovar possiamo una pruova, o no?

Sono molto desideroso, disse Cebe, di sentir là di su i tuoi pensieri.

Almeno non può quegli, disse Socrate, ch'intende 'l nostro discorso, se anche fosse un Commediaio, rimproverarmi, che in grilli mi stia occupando, che nè utili sono, nè rilevanti. La ricerca, ch' ora far vogliamo, è anzi sì grave, ch' ognun Poeta ci concederà volentieri d' implorar l' assistenza d' una Divinità, pria di venirne al fatto. — Tacque, e sedutosi alquanto fiso in divozione, indi parlò: Però, miei Amici! il cercare con cuor puro la verità, è la più degna adorazione di quella sola Divinità, ch' assister ci può. Alla cosa
dun-

dunque! La morte, o Cebe! è una mutazion naturale dello stato umano, noi vogliam perciò ora esaminare, quel che si passa in questa mutazione sibbene col corpo, che colla di lui anima. No?

Bene!

Non farebbe egli bene, l'indagar prima generalmente, che cosa sia una mutazione naturale, e come la Natura produr foglia le sue mutazioni non tanto in rispetto all' uomo, ma anche in riguardo agli altri animali, piante, e cose inanimate? Mi pare, che in questa guisa noi ci anderem più avvicinando al nostro scopo.

Il pensier non mi par' infelice, soggiunse Cebe, dobbiam dunque cercar prima una spiegazione, che cosa sia *Mutazione.*

I 5

A

A me pare, disse Socrate, che noi diciamo, ch'una cosa si sia mutata, allor quando fra due opposte determinazioni, che convenir le ponno, l'una cessa, e l'altra incomincia ad essere attualmente. P. E. bello e brutto, giusto ed ingiusto, buon' e cattivo, giorno e notte, dormir' e vegliare, non sono queste opposte determinazioni, ch' in una ed istessa cosa son possibili?

Sì!

Vizzandosi una rosa e perdendo la sua bella forma, non diciam noi allora, essersi mutata?

Sì!

E se un ingiusto vuol cambiar di vita, non dev' egli prenderne un'opposta, e diventar giusto?

Non altrimenti,

Così

Così pure all'inversa, allorchè da una mutazione ha da nascere qualche cosa, deve prima esservi stato il suo contrario. Così si fa giorno, dopp' avanti essere stato notte, e al contrario notte doppo prima essere stato giorno; Una cosa farsi bella, grande, grave, conspicua ec. dopo prima essere stata brutta, piccola, leggera, difforme. No?

Sì!

Una mutazione dunque in somma non vuol dir' altro, che l'alternazione delle determinazioni opposte, ch' in una cosa son possibili. Vogliam noi accontentarci di questa spiegazione? Cebe par' ancor' irresoluto. —

Una bagatella, mio caro Socrate! La parola *opposte* mi fa alquanto pensare. Non crederei, che stati diametralmente opposti si potessero succedere l'un l'altro immediatamente.

Giusto!

Giusto! ripigliò Socrate. Noi vediamo anche, che la natura in tutte le sue mutazioni fappia trovare uno stato di mezzo, che serve come di passaggio per venire da uno stato all'altro opposto. La notte p. e. siegue il giorno mediante il crepusculo vespertino, com' il giorno la notte mediante il crepusculo matutino: N'è così?

Sicuro!

Il grande nella natura diventa piccolo, decrescendo successivamente, e'l piccolo di nuovo grande accrescendo.

Certo!

Se noi anche in certi casi non abiam dato alcun nome particolare a questo passaggio, non v'ha dubbio però, ch'attualmente egli esister deva, se uno stato ha da alternar naturalmen-

te

te col suo contrario. Imperciocchè una mutazione, c'ha da essere naturale, non dev'ella prodursi dalle forze, che sono poste nella natura.

Come potrebbe altrimenti dirsi naturale?

Queste forze poi originali son di continuo efficaci, di continuo vive; perchè se un sol momento s'addormentassero, niente, che l'Onnipotenza di Dio risvegliar le potrebbe all'attività. Chiamerem noi poi naturale, quel che sol l'Onnipotenza far può?

Come lo potremmo noi? disse Cebe.

Quel che dunque vann'ora producendo le forze naturali, mio Caro! lavorato v'han già a ciò dal principio, perchè non vi furon mai oziose sol che'l

loro

lor' effetto pian piano prima si rese visibile. La virtù della natura p. e., che va cangiando i tempi del giorno, lavoravi già adesso a condur la notte sull' orizzonte, ma prende la via pel mezzo giorno; e la fera, che sono i passaggi dal nascer del giorno al suo morire.

Giusto.

Nel sonno istesso già travaglianvi le forze vitali al seguente risvegliamento; come nello stato di veglia van preparando il futuro sonno.

Non è da negare.

È generalmente, se uno stato hà da succedere naturalmente al suo contrario; com' arriva ciò in tutte le mutazioni naturali, devon le forze di continuo

tinuo efficaci della natura già avervi prima travagliato a questa mutazione, ed avervi quasi impregnato lo stato precedente del futuro. Non seguita d'indi, che la natura volendo alternar' uno stato col suo contrario deva pigliar' assieme tutti gli stati di mezzo?

Tutt' innegabilmente.

Rifletti bene, Amico! acciocchè poi non nasca nessun dubbio, se da principio non sia stato troppo concesso. Tre cose richiediamo a ciascheduna mutazione naturale: uno stato antecedente della cosa, c' ha da essere mutata; un susseguente, a quell' opposto; e un passaggio, o gli stati di mezzo fra questi due, i quali fanno dall' uno all' altro come strada alla natura. Si concederà questo?

Si

Sì sì, gridò Cebe. Non vedo, come dubitar si potrebbe di questa verità.

Vediamo, riprese Socrate, se'l seguente ti parerà appunto sì irrefragabile. Il mio parer'è, che tutto quant'è mutabile, restar non possa alcun momento, senz'essere mutato; ma scorrendo frettoloso il tempo senza mai riposarsi, e rimandando di continuo indietro il vegnente dal passato, muta in un istesso anche quant'è mutabile, dandolo in ogni istante a vedere sotto nuova forma. Non sei tu anche di quest'avviso? Cebe!

Verisimil'è egli almeno.

Irrefutabile egli mi pare. Conciosiacchè ogni mutabile, se semplice idea non è, ma realtade, dev'aver'una virtù di fare, ed una disposizione di

pa-

patire qualche cosa. Ora faccia o patisca, qualche cosa divien'altro in lui, di quello che fu inanzi, e non essendo mai in quiete le forze della natura, qual cosa mai arrestar potrebbe un sol momento nel suo corso la corrente della caducità?

Ora ne son convinto.

Questo non fa alcun ostacolo alla verità, che certe cose ci paian spesso per qualche tempo immutate; imperciocchè ci sembra anche una fiamma l'istessa, altro perciò non essendo, ch' un torrente di fuoco, che dal corpo ardente levandosi di continuo in alto, sparisce. I colori appaion' agli occhi nostri spesso, com' immutati, eppur cangia di continuo nuovo lume del sole con quel di prima. Allorchè noi poi cerchiamo la verità, dobbiam giudicar

K

le

le cose alla realtà, non all'apparenza de' sensi.

Per Giove! rispose Cebe, questa verità ci apre una vista quanto nuova, altrettanto vaga nella natura delle cose. Amici! continuò egli, voltato a noi. L'applicazione di questa dottrina alla natura della nostra anima sembra promettere le più importanti conseguenze.

Una sol tesi v'ho a premettere, replicò Socrate, avanti che ne venga a quest' applicazione. Il mutabile, abbian' affermato, non può restar' alcun momento immutato, ma siccome il tempo passato va via più invecchiando, così cresce ancor la serie concatenata delle mutazioni, che vi sono state. Or pensa, Cebe! succedonfi i momenti del tempo in una serie disgiunta, o continua?

Non

Non comprendo, disse Cebe, quel che tu vuoi dire.

Essempi ti schiariran la mia mente. La faccia d' acqua calma ci pare d' andar' in uno, e ciascuna particella d' essa d' aver termini comuni con quelle, che le son d' intorno; dov' al contrario una collina di sabbia consiste da molte granella, di cui ciascuno ha i suoi propri termini. No?

Quest' è intelligibile.

Allorchè io pronuncio questa parola *Cebe*, non succedonfi quì due sillabe distinte, fra le quali non v' è a trovare nissuna terza?

Vero!

Questa parola dunque *Cebe* non va in uno, ma le sillabe, ond' è formata, succedonfi in una discontinuata congiunzio-

K 2

unzio-

unzione, e cadauna ha i fuoi propri termini.

Giusto!

Ma nell'idea, che la mia mente congiunge con questa parola, vi sono anche qui parti, ch'abbiano i loro propri termini?

Mi par di no!

E con ragione, mentre tutte le parti e note d'un' idea composta fluiscono sì insieme, che non si possono assegnar de' termini, dove questa finisce, incomincia quella, fanno dunque insieme un tutto continuo; dov' al contrario ciascheduna sillaba ha i fuoi termini assegnati, e molte d'esse, che convengono a formar' una parola, succedonfi in una serie discontinua.

Quest'è chiaro perfettamente.

Io

Io domando dunque del tempo: è esso da paragonarsi colla parola pronunciata, o coll'idea? I fuoi momenti succedonfi in un ordine continuo, o discontinuo?

In un continuo, replicò Cebe!

Sicuro, riprese Simmia, mentre per la successione delle nostre idee conosciam noi pur' il tempo: com'è dunque possibile, che la natura della successione nel tempo, e nell'idee non sia la medesima?

Le parti del tempo, proseguì Socrate, vanno dunque in uno, ed hanno termini comuni?

Sicuro!

La minima particella di tempo è una tal successione di momenti, si fa

K 3

divi-

divider' eziandio in parti ancor minori, che sempre ancor ritengono tutte le proprietà del tempo. No?

Pare.

Non si danno dunque nè anche due momenti, che fra di loro sianfi i più vicini, val' a dire, fra i quali non si potesse pensar' ancor' un terzo?

Siegue dal conceduto.

Non vanno i moti, e generalmente tutte le mutazioni nella natura egualmente di passo col tempo?

Sì!

Succedonfi dunque, com' il tempo, in una continua congiunzione?

Certo!

Non s' avranno quindi nè anche due stati, che fra di loro sianfi i più vicini

vicini, val' a dire, fra i quali non vi sia a trovare ancor' un terzo?

Pare così.

Ai nostri sensi sembra bensì, come se le mutazioni delle cose arrivassero all'inversa, mentre non prima le scorgono, che doppo sensibili intervalli di tempo; ma la natura seguita nulla di meno la sua via, e muta pian piano le cose, ed in una successione continua. La menoma parte di questa successione è una successione istessa di mutazioni, e si pongan due stati insieme sì stretto mai, che si vuole, sempre ancor vifi dà un passaggio di mezzo, che li congiunge insieme, ch' alla natura mostra quasi la via da un all'altro.

Questo tutto comprendo affai bene, disse Cebe.

K 4

Ami-